

Quaderni di Gargnano

3



XVII Convegno internazionale di Letteratura italiana
"Gennaro Barbarisi"

GIOSUÈ CARDUCCI PROSATORE

(Gargnano del Garda, 29 settembre - 1° ottobre 2016)

a cura di

Paolo Borsa, Anna Maria Salvadè e William Spaggiari



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI,
FILOLOGICI E LINGUISTICI

QUADERNI DI GARGNANO

Comitato di direzione:

Claudia Berra, Anna Maria Cabrini, Michele Mari, William Spaggiari

Comitato di redazione:

Paolo Borsa (coord.), Gabriele Baldassari, Michele Comelli, Giulia Ravera

In copertina: la risposta di Carducci al quesito che Giuseppe Guicciardi e Francesco De Sarlo, medici presso l'Istituto psichiatrico San Lazzaro di Reggio Emilia, avevano sottoposto nel 1891 a 500 personalità, note «per eletto ingegno, vasta cultura, impareggiabile buon gusto». Agli interpellati si chiedeva di mettersi «in una condizione possibile di spirito quale sarebbe quella di un individuo a cui fosse data una specie di esilio *intellettuale*, col solo favore di portar seco un piccolo bagaglio di libri a sua scelta da non potersi più mutare»; e di indicare cinque opere «tali che rispondano in ogni epoca alle più intime e profonde esigenze dell'anima umana, che sintetizzino i sentimenti e le aspirazioni dell'intera umanità». Le risposte, poco più di 200, vennero pubblicate nel volume *Fra i libri. Risultato di un'inchiesta biblio-psicologica*, Bologna, Fratelli Treves, 1893; quella di Carducci è a p. 126 (scheda autografa alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, Archivio Virginia Guicciardi Fiastri, n. 442).

ISBN 9788867056880

DOI 10.13130/quadernidigargnano-03-01

Copyright © 2019

Università degli Studi di Milano

Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici

Via Festa del Perdono 7, 20122 Milano, Italia

riviste.unimi.it/quadernidigargnano

Grafica di copertina Shiroi Studio
Via Morigi 11, 20123 Milano
www.shiroistudio.com

Stampa Ledizioni-LediPublishing
Via Alamanni 11, 20141 Milano
www.ledizioni.it

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC BY 4.0), il cui testo integrale è disponibile alla pagina web creativecommons.org/licenses/by/4.0/



INDICE

Premessa		
di <i>Paolo Borsa, Anna Maria Salvadè e William Spaggiari</i> . . .	p.	VII
Comitato scientifico e Comitato organizzativo	p.	IX
Avvertenza	p.	XI
Eloquenza civile dopo l'Unità: i discorsi		
di <i>Stefania Baragetti</i>	p.	1
Carducci e la poesia estemporanea: anomalie e palinodie di un «mestiere vigliacco»		
di <i>Rossella Bonfatti</i>	p.	19
«Veramente e belle e utili e civili»: Carducci e le <i>Poesie</i> (1861) di Gabriele Rossetti		
di <i>Andrea Bontempo</i>	p.	31
Un difficile dialogo: arte e letteratura nel carteggio Carducci-Cecioni		
di <i>Alberto Brambilla</i>	p.	63
Un disagio della democrazia: Carducci e il giornalismo		
di <i>Federico Casari</i>	p.	89
Carducci e la questione omerica		
di <i>Fabrizio Conca</i>	p.	111
Carducci muratoriano		
di <i>Alfredo Cottignoli</i>	p.	129

Filologia di un commento: i <i>Trionfi</i> di Carducci di <i>Francesca Florimbi</i>	p.	139
L'ispirazione repubblicana e gli ideali democratici di Carducci di <i>Laura Fournier-Finocchiaro</i>	p.	163
Biblioteche perdute, archivi ritrovati: le carte di Severino Ferrari e il fondo Roversi Monaco di <i>Carlotta Guidi</i>	p.	181
Un magistero contrastato: Carducci e il socialismo di <i>Alessandro Mercè</i>	p.	189
Il discorso al Consiglio comunale di Bologna del 27 dicembre 1888 di <i>Giacomo Nerozzi</i>	p.	215
Carducci e il «portento» dell' <i>Aminta</i> di <i>Stefano Pavarini</i>	p.	225
«Io non voglio polemizzare co 'l prof. De Gubernatis». Logiche del malinteso in un carteggio carducciano di <i>Matteo M. Pedroni</i>	p.	249
Mito e demitizzazione dell'amore "totale" nelle lettere di Carducci a Lidia (e di Lidia a Carducci) di <i>Vittorio Roda</i>	p.	283
«Sarebbe un gran dolore e una vergogna che quei fogli andassero fuori d'Italia»: Carducci e le carte foscoliane di <i>Maria Luisa Russo</i>	p.	299
Carducci e gli Amici pedanti: l'esperienza del "Poliziano" di <i>Anna Maria Salvadè</i>	p.	311
«Su la soglia dell'opera». Carducci prefatore delle proprie raccolte poetiche di <i>Chiara Tognarelli</i>	p.	329
Indice dei nomi a cura di <i>Giulia Ravera</i>	p.	361

PREMESSA

Questo volume su *Giosuè Carducci prosatore* raccoglie i contributi presentati al XVII Convegno internazionale di Letteratura italiana “Gennaro Barbarisi”, tenutosi a Palazzo Feltrinelli (Gargnano del Garda) dal 29 settembre al 1° ottobre 2016.¹

Si è trattato di una proficua occasione di incontro, di studio e di approfondimento su un tema forse poco frequentato, soprattutto in tempi recenti, ma ricco di sollecitazioni per una più articolata e storicamente fondata definizione della personalità di un autore così significativo nel panorama della cultura italiana fra Otto e primo Novecento; non soltanto sul versante della poesia (un primato sancito dal premio Nobel nel 1906) ma anche, e forse ancora di più, su quello della prosa saggistica, degli scritti di polemica, delle curatele editoriali, delle ricerche erudite, fino alle prove di alta oratoria e all’epistolografia.

È motivo di soddisfazione, per il Comitato scientifico e per gli organizzatori, l’aver coinvolto intorno a questi argomenti un numero rilevante di giovani studiosi, che hanno avuto modo, nel clima sempre operoso e cordiale di queste giornate, di dialogare con studiosi affermati, alcuni dei quali provenienti da Francia, Svizzera, Inghilterra. Anche in questa occasione, come nei precedenti incontri, i relatori hanno puntato su temi concreti, in un confronto serrato con i testi, avvalendosi di materiali e documenti in gran parte inediti.

¹ Come i due precedenti volumi della serie dei “Quaderni di Gargnano” (*Foscolo critico*, 2017; *Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, 2018), anche questo terzo è pubblicato in *open access* sulla piattaforma dell’Università degli Studi di Milano. L’aggiornamento del software da OJS 2 a OJS 3 ha fornito l’occasione per un rinnovamento grafico del sito della collana, con progetto a cura di Shiroi Studio. Anche la licenza scelta per la pubblicazione è cambiata: d’ora in poi i “Quaderni” adotteranno la licenza Creative Commons meno restrittiva, ossia la Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).



Premessa

Da questa esperienza esce confermata l'efficacia della formula dei colloqui di Gargnano, intitolati (dopo la sua scomparsa, e in segno di gratitudine e di affetto) a Gennaro Barbarisi, che ne fu ideatore e organizzatore dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso fino al 2007.

Paolo Borsa
Anna Maria Salvadè
William Spaggiari

COMITATO SCIENTIFICO

Emilio Pasquini
(Accademia Nazionale dei Lincei)

Alberto Cadioli
(Università degli Studi di Milano)

Alfredo Cottignoli
(Alma Mater Studiorum Università di Bologna)

Christian Genetelli
(Université de Fribourg)

Francesco Spera
(Università degli Studi di Milano)

COMITATO ORGANIZZATIVO

Claudia Berra, Paolo Borsa, Alfonso D'Agostino,
Michele Mari, Anna Maria Salvadè, William Spaggiari

AVVERTENZA

Per la grafia del nome («Giosue» / «Giosuè») non si è operato alcun intervento nei contesti discorsivi; negli altri casi le difformità rispecchiano i frontespizi delle edizioni.

Per i volumi compresi nelle raccolte complete di scritti di Carducci si è provveduto a una uniformazione (con le sigle *O*, *EN*, *L*). Questa la tavola:

O – *Opere*, 20 voll., Bologna, Zanichelli, 1889-1909

- | | |
|------|--|
| I | <i>Discorsi letterari e storici</i> , 1889 |
| II | <i>Primi saggi</i> , 1889 |
| III | <i>Bozzetti e scherne</i> , 1889 |
| IV | <i>Confessioni e battaglie. Serie prima</i> , 1890 |
| V | <i>Ceneri e faville. Serie prima (1859-1870)</i> , 1891 |
| VI | <i>Juvenilia e Levia Gravia</i> , 1891 |
| VII | <i>Ceneri e faville. Serie seconda (1871-1876)</i> , 1893 |
| VIII | <i>Studi letterari</i> , 1893 |
| IX | <i>Giambi ed epodi e Rime nuove</i> , 1894 |
| X | <i>Studi saggi e discorsi</i> , 1898 |
| XI | <i>Ceneri e faville. Serie terza e ultima (1877-1901)</i> , 1902 |
| XII | <i>Confessioni e battaglie. Serie seconda</i> , 1902 |
| XIII | <i>Studi su Giuseppe Parini. Il Parini minore</i> , 1903 |
| XIV | <i>Studi su Giuseppe Parini. Il Parini maggiore</i> , 1907 |
| XV | <i>Su Ludovico Ariosto e Torquato Tasso. Studi</i> , 1905 |

Avvertenza

- XVI *Poesia e storia*, 1905
XVII *Odi barbare e Rime e ritmi. Con un'appendice*, 1907
XVIII *Archeologia poetica*, 1908
XIX *Melica e lirica del Settecento, con altri studi di varia letteratura*, 1909
XX *Cavalleria e Umanesimo*, 1909

EN – *Opere. Edizione Nazionale*, 30 voll., Bologna, Zanichelli, 1935-40

- I *Primi versi*, 1935
II *Juvenilia e Levia Gravia*, 1935
III *Giambi ed epodi e Rime nuove*, 1935
IV *Odi barbare e Rime e ritmi*, 1935
V *Prose giovanili*, 1936
VI *Primi saggi*, 1935
VII *Discorsi letterari e storici*, 1935
VIII *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, 1936
IX *I trovatori e la cavalleria*, 1936
X *Dante*, 1936
XI *Petrarca e Boccaccio*, 1936
XII *Il Poliziano e l'Umanesimo*, 1936
XIII *La coltura estense e la gioventù dell'Ariosto*, 1936
XIV *L'Ariosto e il Tasso*, 1936
XV *Lirica e storia nei secoli XVII e XVIII*, 1936
XVI *Studi su Giuseppe Parini. Il Parini minore*, 1937
XVII *Studi su Giuseppe Parini. Il Parini maggiore*, 1937
XVIII *Poeti e figure del Risorgimento. Serie prima*, 1937
XIX *Poeti e figure del Risorgimento. Serie seconda*, 1937
XX *Leopardi e Manzoni*, 1937
XXI *Scritti di storia e di erudizione. Serie prima*, 1937
XXII *Scritti di storia e di erudizione. Serie seconda*, 1937
XXIII *Bozzetti e scherne*, 1937

Avvertenza

XXIV	<i>Confessioni e battaglie. Serie prima</i> , 1937
XXV	<i>Confessioni e battaglie. Serie seconda</i> , 1938
XXVI	<i>Generi e faville. Serie prima</i> , 1938
XXVII	<i>Generi e faville. Serie seconda</i> , 1938
XXVIII	<i>Generi e faville. Serie terza</i> , 1938
XXIX	<i>Versioni da antichi e da moderni</i> , 1940
XXX	<i>Ricordi autobiografici, saggi e frammenti</i> , 1940

L – Lettere. Edizione Nazionale, 22 voll., Bologna, Zanichelli, 1938-68

I	1850-1858, 1938
II	1859-1861, 1939
III	1862-1863, 1939
IV	1864-1866, 1939
V	1866-1868, 1940
VI	1869-1871, 1940
VII	1871-1872, 1941
VIII	1872-1873, 1942
IX	1874-1875, 1942
X	1875-1876, 1943
XI	1877-1878, 1947
XII	1878-1880, 1949
XIII	1880-1882, 1951
XIV	1882-1884, 1952
XV	1884-1886, 1953
XVI	1886-1888, 1953
XVII	1888-1891, 1954
XVIII	1891-1894, 1955
XIX	1894-1896, 1956
XX	1897-1900, 1957
XXI	1901-1907, 1960

Avvertenza

XXII 1853-1906, 1968

I volumi della nuova *Edizione Nazionale delle Opere*, avviata nel 2000 presso l'editore Mucchi (Modena), sono citati ogni volta in maniera completa.

Altre indicazioni:

P – Poesie [...] *MDCCCL - MCM*, Bologna, Zanichelli, 1901

Pr – Prose [...] *MDCCCLIX - MCMIII*, Bologna, Zanichelli, 1905

G – Opere, a cura di Emma Giammattei, 2 voll., Milano - Napoli, Ricciardi (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana), 2011

S – Opere scelte, a cura di Mario Saccenti, 2 voll., Torino, Utet, 1993

UN MAGISTERO CONTRASTATO: CARDUCCI E IL SOCIALISMO

Alessandro Mercè

Ripercorrere i rapporti tra Carducci e il socialismo italiano degli albori vuol dire analizzare le ragioni di un progressivo allontanamento, costellato di incomprensioni, accapigliature, polemiche, scontri, talvolta così violenti da trascendere il piano verbale per approdare a quello fisico;¹ vuole dire seguire le fasi di una lenta e sofferta separazione che non si è tuttavia tradotta mai in un divorzio definitivo e che ha lasciato spazio, anche dopo le tempeste, ad attestazioni di stima, a pubblici riconoscimenti e a sincere dimostrazioni di affetto, soprattutto da parte degli esponenti socialisti, che erano stati quasi tutti giovani di stretta osservanza carducciana.

Non bisogna infatti dimenticare che Andrea Costa, Leonida Bissolati, Filippo Turati, Achille Loria² ed Enrico Ferri erano stati tutti studenti all'Università di Bologna negli anni '70 e avevano approfittato di ogni momento libero dagli impegni della Facoltà di giurisprudenza a cui erano iscritti per accorrere alle lezioni di Carducci come liberi uditori.³ L'impressione che ne avevano ricavato era stata profonda e desti-

¹ Il riferimento ovviamente è alla contestazione universitaria del 1891, che il poeta bollò come «tumultus infimus» (O XII, pp. 505-509).

² Loria fu anche autore di un breve articolo carducciano, *Il Carducci a Madesimo nel 1890*, che si può leggere nella *Miscellanea carducciana*, a cura di Cesare Lombroso, Bologna, Zanichelli, 1911, pp. 271-77.

³ Per una curiosa coincidenza gli ultimi quattro si laurearono contemporaneamente, e con lode, l'11 luglio 1877. Turati e Bissolati frequentarono però a Bologna solo gli ultimi due anni della Facoltà di giurisprudenza, essendosi trasferiti dall'ateneo di Pavia nel 1875. Costa invece non poté mai laurearsi, perché gli venne rifiutata la borsa di studio. Per le aule dell'Ateneo bolognese passarono poi molti altri esponenti o simpatizzanti del socialismo, da Camillo Prampolini a Genunzio Bentini, a Ugo Bubani, a Umberto Brunelli, ad Alessandro Balducci. All'elenco merita di essere aggiunto anche l'anarchico siciliano Paolo Schicchi, autore dell'attentato al consolato spagnolo di Genova nel 1892, che frequentò le lezioni carducciane nel 1886, riportandone una forte impressione.

nata a durare nel tempo: erano gli anni in cui Enotrio scagliava i suoi *Giambi* feroci contro la Chiesa e i moderati, collaborava con tutti i giornali e i giornaletti d'opposizione (dall'«Amico del Popolo» al «Lavoro», alla «Voce del Popolo», al «Matto», alla «Ragione», al «Popolo», all'«Alleanza», all'«Almanacco repubblicano»), si impegnava nella Lega per l'istruzione del popolo⁴ e militava attivamente nelle fila del partito repubblicano. In lui vedevano un maestro, una guida, l'interprete privilegiato delle loro aspirazioni alla giustizia e all'uguaglianza.⁵ Erano d'altra parte ancora ben impresse nella memoria di tutti la sospensione di Carducci dall'insegnamento nel 1867 per aver brindato a Mazzini e alla Repubblica romana, o le sue poesie incendiarie affisse come manifesti per le strade di Bologna.⁶ Più che dal professore e dal filologo erano attratti dal poeta civile, dal cantore di Satana, come dimostra la testimonianza di Gaetano Darchini relativa ad Andrea Costa:

Dopo un anno di università a Bologna mi torna a casa più ribelle di prima e comincia a parlarmi di un certo Carducci, suo professore di letteratura, e poi, come una fanfara mi fa tuonare nell'orecchio l'*Inno a*

⁴ Nel 1873, commosso dalla tenacia e dalla serietà di quegli studenti lavoratori, tenne anche un importante discorso in loro onore, in cui affermò che «l'avvenimento della plebe è una necessità storica» e che «l'opera del promuovere e diffondere la istruzione del popolo [...] è un bisogno del nostro organismo sociale» (*Alla Lega per l'istruzione del popolo*, EN XXV, pp. 49 ss.): si tratta di frasi che devono aver colpito i giovani socialisti e che potevano essere da questi sottoscritte.

⁵ Il più sensibile a tale magistero fu indubbiamente Leonida Bissolati, come riconosce ANGELO ARA nella voce del *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, X, 1968, pp. 694-701: «Per quanto al di fuori dell'ambito specifico dei suoi studi, il B. riconobbe però in Carducci il suo vero maestro. Autore egli stesso di poesie di impronta carducciana e di un saggio dedicato all'opera di Carducci, il B. vide nel poeta soprattutto un esempio di idealità sociali e di valori morali, e ne fece la guida del suo giovanile repubblicanesimo» (p. 694). Il magistero carducciano ebbe però un'influenza profonda su tutti i giovani: «Il poeta doveva anzi apparire a quei giovani, che a Bologna rappresentavano i vari gruppi nei quali era accesa la ribellione all'egemonia moderata [...], il tipo ideale di uomo in cui era coesione mirabile di tutti i valori da essi intesi: arte, passione politica, rettitudine morale e civile, lotta antireligiosa condotta nel nome della ragione» (LUIGI CORTESI, *Introduzione*, in *Turati giovane: scapigliatura, positivismo, marxismo*, Milano, Avanti, 1962, p. 8). Sul carduccianesimo di Bissolati ha pagine interessanti anche UMBERTO CARPI, *Carducci. Politica e poesia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 271 e 279-80.

⁶ L'ode *Nel vigesimo anniversario dell'VIII Agosto MDCCCXLVIII*, ad esempio, fu sequestrata per decisione del prefetto e poté esser ripubblicata solo in versione censurata. Negli anni '60 Carducci era arrivato persino a invocare la rivoluzione sociale, come testimonia una celebre missiva a Diego Mazzone del 4 febbraio 1862: «La rivoluzione mugge nell'aere, vasta, densa, terribile: scoppierà su tutta l'Europa. [...] Questo è certo: studia bene la storia contemporanea, e vedrai che non può avere altro che questo esito, e la rivoluzione sarà nazionale, politica, sociale. Sociale, a dispetto di chi non la vuole» (L III, p. 27). Carducci era d'altra parte convinto, come confesserà a Lidia in una lettera del 23 settembre 1876, che la «rea società borghese fosse una *exploitation* del forte (in qualunque modo) a carico del debole» (L X, p. 234).

Satana. A dire il vero lui ci capiva poco, e io un po' meno; ma che importa? Così in confuso, tutti e due si capiva che trattavasi del diavolo, e per noi allora ce n'era d'avanzo.⁷

Carducci era il poeta della gioventù ribelle, che dalla Romagna, dalle Marche, dalla Lombardia, dal Veneto affluiva a Bologna per assistere alle sue lezioni; era considerato un punto di riferimento; era circondato da stima e affetto. Sentimenti che lo scrittore ricambiava, guardando ai giovani con fiducia e incoraggiandoli, come testimonia una lettera a Ferdinando Cristiani del 1872:

Gl'Internazionali, se sanno fare, piglieranno piede; e a me po' poi non pare un gran male. Anzi gli Internazionali a me non fanno che carezze e grandi rispetti, e mi cercano arbitro, e mi vogliono bene; e io vo' bene a loro, perché, levati due o tre, son bravissima gente.⁸

Non stupisce allora che, quando alcuni di questi giovani, guidati da Arcangelo Ghisleri, decisero nel novembre 1875 di fondare una rivista (il mitico "Preludio" di Cremona) per «ricostituire l'etica sociale, discutere e determinare [...] il nuovo programma del periodo storico che si andava inaugurando»,⁹ guardassero a Carducci come a un interlocutore privilegiato e decidessero di inaugurare la pubblicazione proprio col suo nome. Nel primo numero apparvero infatti due contributi espressamente dedicati al poeta maremmano: lo studio *Della poesia carducciana*, firmato da un Leonida Bissolati appena diciottenne e recante in epigrafe i famosi versi «Il petto m'accesero nei lor severi ardori / ultime dee superstiti Giustizia e Libertà»,¹⁰ e il saggio *Del principio critico del Carducci*, opera di

⁷ La citazione, tratta dal manoscritto autobiografico conservato nella Biblioteca comunale di Imola, si legge in FURIO BACCHINI, *Un laico dell'Ottocento. Andrea Costa: libero muratore, libero pensatore, socialista libertario*, Imola, La Mandragora, 2001, pp. 41-42.

⁸ L VII, p. 160. Gli Internazionalisti parevano in quel momento a Carducci la parte più viva del partito repubblicano, che stava attraversando una fase di crisi, come testimonia il quadro sconsolante delineato dal poeta nella stessa lettera: «C'è bisogno di una gran ricostituzione del partito. Qui in Bologna non c'è più nulla. Nota bene, di uomini conosciuti che pigliano un po' parte alle faccende non ci son più che io. [...] Mazzini è morto. Saffi è un gran brav'uomo e un gran galantuomo, ma non è lui: fra sei mesi o fra un anno non so più cosa sarà la Romagna». Per questo suo impegno pubblico Carducci venne salutato, proprio nel 1872, da Felice Camerani come «il tipo dello scrittore, quale lo richiede la democrazia razionalista e socialista» ("La Plebe", 7 agosto 1872).

⁹ Il programma della rivista, da cui è tratta la citazione, si legge nel primo numero della stessa, uscito il 15 novembre 1875, ed è riportato integralmente in ALDO SPALLICCI, *L'accapigliatura Ghisleri-Carducci e le origini del "Cuore" deamicisiano*, Torino, Impronta, 1956, pp. 14-16.

¹⁰ I versi, tratti dalla *Ripresa* (P, p. 447), ispirarono, come noto, il nome del movimento politico antifascista fondato nel 1929 a Parigi da Carlo Rosselli. Il binomio

Cesare d'Arco, pseudonimo dietro cui si celava il padovano Andrea Cantalupi. L'articolo di Bissolati, pienamente elogiativo,¹¹ salutava entusiasticamente in Carducci «il poeta della nuova generazione»,¹² celebrandolo come cantore pagano della libertà e del popolo – non a caso le liriche più ammirate erano l'inno *A Satana*, «la stupenda canzone intitolata *Il congedo*» e *Carnevale*, definita con qualche esagerazione «la più bella [...] delle poesie del Carducci» –; il giovane socialista ringraziava quindi sentitamente lo scrittore per aver anteposto sempre la giustizia e la coscienza ai valori puramente artistici («Egli è pervenuto a formarsi la propria coscienza solo attraverso la lotta e la negazione: in lui l'artista si è in parte sacrificato all'uomo») e concludeva profetizzando l'immortalità per il poeta, il cui cuore batteva all'unisono con quello dei giovani di cui il critico si faceva portavoce:

Egli vivrà nella storia letteraria perché noi giovani, superiori al misticismo con cui l'Alardi male tenta di supplire a debolezza di fantasia, nauseati dell'indifferenza per ogni contenuto che l'arte non scusa del Prati, sentiamo in quelle lotte e in quelle negazioni affermarsi la nostra coscienza.¹³

Al panegirico di Bissolati faceva da contraltare l'intervento di Cantalupi, destinato a proseguire nei due numeri successivi: un intervento in cui le lodi erano accompagnate da numerose riserve, e in cui l'attività critica del professor Carducci era accusata di partigianeria e di scarsa obiettività. Gli animosi giornalisti spedirono i primi due numeri della rivista al poeta, che li lesse con attenzione e rispose con parole di lode e di incoraggiamento, come dimostra la lettera inviata al direttore il 15 dicembre 1875:

Signor Direttore,
La ringrazio della inviatami Rivista, che mi è cara, come opera di giovani, e tale che promette di voler esser seria. [...] Io ho caro di vedere i giovani appassionarsi e arrabbiarsi ancora per qualche cosa d'ideale.¹⁴

ritorna anche in conclusione dell'ode *A Vittore Hugo*: «Canta al mondo aspettante, Giustizia e Libertà» (ivi, p. 716).

¹¹ Emblematiche le parole di apertura: «Al Carducci, che non ha bisogno di essere lodato e non ha timore di essere biasimato da noi, non potrà sgradire questa prova di un'ammirazione che, anche a rischio di sembrare temeraria, vuol farsi coscienziosa» (LEONIDA BISSOLATI, *Scritti giovanili*, Milano, Treves, 1921, pp. 21 ss.).

¹² «Egli è quindi il poeta della nuova generazione che ritrova il proprio diritto nella propria coscienza e nell'adempimento di esso lo scopo della vita» (ivi, p. 35). Poco prima si legge anche: «egli apre l'arte della nuova generazione» (p. 27).

¹³ Ivi, pp. 35-36.

¹⁴ La missiva si legge in *O VII*, pp. 414-16. Il poeta però non la voleva pubblica-

Se il plauso era pieno per l'iniziativa editoriale, come per l'articolo di Bissolati («sono contento che il sig. Leonida Bissolati abbia capito e reso così bene lo svolgimento e il procedimento della mia opera d'arte»),¹⁵ altrettanto non si può dire per lo scritto di Cantalupi, contro cui Carducci non esitò a usare le sue armi polemiche,¹⁶ provocando a sua volta la risposta piccata del giovane critico. Non vale la pena dilungarsi sull'accapigliatura, sulla quale ha già scritto pagine definitive Aldo Spallicci,¹⁷ ciò che qui preme sottolineare è come all'altezza del 1875 Carducci sostenesse pienamente l'iniziativa dei giovani repubblicani pronti a divenire socialisti,¹⁸ tanto da inviare al periodico in anteprima il *Preludio delle Odi barbare*¹⁹ e la lirica *I due titani*, poi confluita nelle *Rime nuove*, e come i giovani redattori e collaboratori della rivista ricambiassero l'affetto del poeta con articoli elogiativi e recensioni dichiaratamente apologetiche. Tra i sostenitori più accesi si segnalò ancora una volta Leonida Bissolati, che nel 1876 pubblicò una notevole recensione ai *Bozzetti critici e discorsi letterari di Giosuè Carducci*²⁰ e un saggio di chiara impronta carducciana sul *Realismo in arte*,²¹ a cui fece seguire l'anno successivo una recensione entusiastica delle *Odi barbare*²² e la stroncatura di un opuscolo anticarducciano stampato a Palermo da un tale Enrico Onufrio.²³

Le iniziali simpatie carducciane per i giovani internazionalisti sono confermate anche dalla testimonianza resa dal poeta il 24 aprile 1876,

ta, come scrisse più tardi a Ghisleri in una lettera polemica del 3 dicembre 1878 (*L* XXII, p. 152).

¹⁵ *O* VII, p. 414.

¹⁶ «Il sig. Cesare d'Arco poi è un bell'originale. Dice che io sovrappongo e impongo i miei principi politici alla critica della genesi e del processo della letteratura nazionale, ed è invece lui che s'arrabbia che io non sia ghibellino, fridericiano, dantesco, unitario, imperialista, cesarista com'è lui» (*O* VII, p. 414).

¹⁷ SPALLICCI, *L'accapigliatura*, pp. 16-30.

¹⁸ Non si dimentichi che la costituzione della Federazione italiana della Internazionale avvenne a Rimini nell'agosto 1872.

¹⁹ Apparve nel fascicolo del 1° ottobre 1876.

²⁰ «Il Preludio», 1° settembre 1876.

²¹ *Ivi*, 15 aprile 1876.

²² *Ivi*, 20 agosto 1877. Bissolati coglie con grande acume e tempestività la segreta malinconia che percorre l'ultima produzione carducciana, vedendo in essa la nota distintiva della nuova raccolta: «Questa tristezza che ad ora ad ora lampeggia profonda ma vigorosa fra il sorriso del canto pagano, è uno dei caratteri delle ultime poesie del Carducci [...]. Ci è tutta la profonda tristezza di una aspirazione insoddisfatta, di un ideale non raggiunto e che si perde la speranza di raggiungere. Non sono le forze stanche, è il desiderio. Il sogno si appalesa sogno, e il sentimento stesso se ne avvede» (BISSOLATI, *Scritti giovanili*, pp. 73-78).

²³ «Il Preludio», 15 settembre 1877. L'opuscolo in questione è ENRICO ONUFRIO, *Barbarie*, Palermo, Gaudiano, 1877.

su richiesta dell'avvocato Giuseppe Ceneri, nel discusso processo che vedeva come principale imputato Andrea Costa,²⁴ arrestato il 5 agosto 1874 e scarcerato solo il 17 giugno 1876 in seguito all'assoluzione; testimonianza in cui Carducci affermò con parole estremamente forti: «Credo che nessuno possa disconoscere la necessità del movimento sociale nell'epoca nostra. Questo ebbe principio col movimento politico, e credo che germi per la società avvenire ve ne siano anche nell'Internazionale».²⁵ Tale testimonianza non fu l'unica resa dal poeta, che tre anni più tardi intervenne in tribunale a difesa di un altro allievo turbolento, Giovanni Pascoli, imputato di grida sediziose e di oltraggio, «per deporre sulle qualità morali dell'imputato e sulla sua incapacità a delinquere sul genere di fatti a lui attribuiti».²⁶ La difesa non significava naturalmente piena approvazione, come si evince dall'apostrofe «Ma non ti vergogni?» rivolta a Pascoli il giorno stesso della scarcerazione,²⁷ perché sull'internazionalismo insurrezionalista Carducci iniziava a nutrire profonde riserve, che non tarderà a mostrare anche in pubblico. Il socialismo infatti negava la patria e sembrava al poeta minare quella unità nazionale che ai suoi occhi era il supremo dei valori.²⁸

²⁴ Una bella narrazione della testimonianza rilasciata da Carducci e della impressione che fece si legge in LILLA LIPPARINI, *Andrea Costa rivoluzionario*, Milano, Longanesi, 1977, pp. 80 ss. I due avevano avuto già in precedenza uno scambio epistolare: Costa infatti aveva scritto a Carducci per ringraziarlo dell'epigrafe composta su richiesta dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori di Rimini per Francesco Piccinini, ucciso nel 1872 da due ex-compagni di fede mazziniana. Curioso che in conclusione di tale epigrafe si trovi una delle primissime attestazioni del termine 'compagno' nell'accezione che avrà poi nel linguaggio anarchico e socialista: «I fratelli, i compagni, gli amici / questa memoria posero / segno d'amore e dovere / e d'infanzia / alli assassini, traditori, vigliacchi». Sull'epigrafe cfr. FRANCESCO BENOZZO, *Carducci*, Roma, Salerno, 2015, p. 68. Per quanto riguarda i rapporti tra Carducci e Costa è interessante che la relazione di un agente segreto incaricato di sorvegliare il Romagnolo riporti che questi, ancora nel 1880, «vedeva il professore Carducci ogni giorno» (PIERO BRUNELLO, *Storie di anarchici e di spie. Polizia e politica nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 2009, p. 116).

²⁵ La testimonianza è riportata da BENOZZO, *Carducci*, p. 70.

²⁶ Archivio di Stato di Bologna, Tribunale di Bologna, Fascicoli processuali, n. 3021/1879. Carducci aveva anche fatto pubblicare un trafiletto sulla "Patria" del 10 settembre 1879 a sostegno del suo allievo, in cui scriveva: «Conoscendo l'ingegno, il cuore e il carattere di questo veramente egregio giovane, facciamo voti perché gli sia presto resa la libertà».

²⁷ La frase è riportata da diversi biografi e si legge anche nel recente *Il giovane Pascoli attraverso le ombre della giovinezza. Catalogo della mostra documentaria, Museo Casa Pascoli, 22 ottobre 2006-22 gennaio 2007*, a cura di Rosita Boschetti, San Mauro Pascoli, Comune di San Mauro Pascoli-Museo Casa Pascoli, 2007, p. 34. Sui rapporti tra Carducci e Pascoli in relazione alle idee politiche cfr. il bel saggio di MASSIMO GIANANTE, *Il maestro e l'allievo: Carducci e Pascoli di fronte al socialismo*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", 63 (2013), pp. 3-10.

²⁸ Lo riconoscevano, tra gli altri, Benedetto Croce («Quello che infiammava il suo sentimento, quello che egli costantemente voleva, era la grandezza d'Italia»;

Ad allontanare il poeta dai giovani che lo avevano fino a quel momento salutato come maestro fu dapprima la pubblicazione del *Canto dell'amore* (1877), con il quale il poeta si congedava in qualche misura dalla stagione giambica e dismetteva definitivamente i panni di Enotrio Romano. La lirica aveva destato scalpore e polemiche²⁹ e aveva spinto il giovane poeta milanese Ferdinando Fontana a comporre in risposta un *Canto dell'odio*, che era stato giudicato assai malamente dalla critica, in particolare da Rodolfo Renier;³⁰ in sua difesa intervenne però sul "Preludio" Filippo Turati, con un articolo di grande importanza per il nostro tema. Il futuro *leader* del Partito socialista vi affermava di essere stato fino a quel momento «entusiasta di Carducci», di aver «passato co' suoi versi le ore più belle della sua adolescenza» e di reputarlo «se non il poeta più grande e neppure il poeta più *poeta*, certo il poeta più *significante* del secolo»;³¹ si sentiva però obbligato a prendere le distanze da lui:

Voi rinunciate alla vostra personalità politica: voi abdicare come poeta civile: voi domandate come tale la vostra giubilazione. E sia, l'avete ben meritata. Ma [...] noi ci separiamo da voi. [...] Voi ci avete insegnato ad amare la patria ed a chiamarla vile. Se noi proseguiamo il vostro carme, invano ci opporrete il *Canto dell'amore*.³²

Turati esaminava quindi rapidamente la produzione carducciana per riconoscerne una progressiva decadenza, resa evidente dalla nuova lirica, e ribadiva il distacco tra il poeta e la nuova generazione:

Era prevedibile, era naturale: la musa rovente di Carducci *doveva* esaurirsi. L'evoluzione spontanea del suo genio lo doveva condurre dalle *Decennalia* alle *Nuove Poesie* e, traverso le *Barbare*, al *Canto dell'Amore*. Prima sfrenò fieri versi, imitando: poi fremé per conto suo: indi lasciò di fremere: ed oggi inneggia e benedice. [...]

BENEDETTO CROCE, *Giosuè Carducci, Studio critico*, Bari, Laterza, 1953, p. 45) e Luigi Russo («Per lui monarchia o repubblica erano il falso schermo della sua fede nazionale, erano una mera questione di nominalismo e non di realismo politico: egli in effetti vagheggiò soltanto la grandezza d'Italia»; LUIGI RUSSO, *La fede politica e il nazionalismo letterario del Carducci*, in ID., *Carducci senza retorica*, Roma - Bari, Laterza, 1999, p. 91).

²⁹ Più di una perplessità era stata espressa ad esempio da Achille Bizzone in un articolo sul "Popolo" di Genova (12 gennaio 1878), su cui ha fermato l'attenzione CARPI, *Carducci. Politica e poesia*, pp. 281-82.

³⁰ Si veda l'articolo del Renier apparso sul "Preludio" del 31 gennaio 1878. L'accusa, peraltro condivisibile, che Renier muoveva al testo di Fontana era di aver sacrificato i valori poetici alle esigenze della polemica e del populismo.

³¹ FILIPPO TURATI, *Bis in idem. A proposito dei "Canti dell'odio e dell'amore"*, in "Il Preludio", 7 febbraio 1878; l'articolo si legge in *Turati giovane*, pp. 91-98.

³² IVI, p. 95.

Ora, o bel *sauro*, o animoso *destrier della canzone*, tu chini il capo e mandì lunghi i nitriti e chiami indarno il cavalier ch'era usato esercitare ne' tuoi fianchi robusti lo sprone d'acciaio della tua fantasia ribelle. Egli s'è involato lungi da te e si è steso tra i fiori ove trova che il mondo è bello, che più bello è il riposo, e che andarne sempre a galoppo stanca orribilmente il petto. Povero corsiero, chi saprà saltarti in arcione?

Ferdinando Fontana accennò a tentarlo: e se lo sforzo gli è ineguale, che importa? *Tentasse juvabit!* Se la sua risposta non vi piace come arte, non la aprite, leggetene il titolo e meditatelo. Quel titolo è una protesta, e val meglio del silenzio.

Ci era un altro poeta capace a dar risposta condegna al murmure blando dell'ultimo canto carducciano: e sarebbe stata la sua una satira mordente, più giusta ma non meno viva di un'altra inviata *A un Heiniano in Italia* [sic]. Questo poeta si chiama *Enotrio Romano* – ma egli stesso ci annuncia oggi la sua morte, egli stesso assiste, come Carlo V, ai suoi funerali.

Ebbene: se Enotrio non può rispondere – se Fontana non sa – ce n'è un altro di poeta, più grande di entrambi, che s'appresta a farlo: questo poeta, s'io non mi inganno, si chiama la gioventù.³³

Non sappiamo se Carducci abbia letto l'articolo; certamente non poteva ignorare che la sua poesia e in genere tutta la sua più recente produzione gli avrebbero alienato buona parte delle simpatie di cui godeva tra la gioventù orbitante intorno a Ghisleri. Questo tuttavia non lo impensierì né lo distolse dalla strada intrapresa, che lo portò solo pochi mesi più tardi a salutare in versi Margherita di Savoia.³⁴ Tale episodio rappresentò, come prevedibile, un nuovo motivo di attrito forte con i giovani internazionalisti, che capirono subito come l'ode non fosse un semplice omaggio galante. Due ulteriori segnali di allontanamento si erano manifestati d'altra parte già all'inizio del 1878, quando Carducci aveva dapprima gentilmente declinato l'invito di Arcangelo Ghisleri a collaborare alla neonata "Rivista repubblicana", affermando di essere troppo impegnato ma facendo capire chiaramente al suo interlocutore che preferiva dedicarsi alla filologia e alla letteratura piuttosto che alla politica militante,³⁵ poi si era rifiutato per gli stessi motivi di tenere

³³ Ivi, pp. 92-93. Sulla polemica cfr. ENRICO BASSI, *Il giovane Turati ed i problemi politici e sociali. Una polemica sul Carducci*, in "La Giustizia", 28 e 30 maggio 1959.

³⁴ Il riferimento è ovviamente all'ode *Alla Regina d'Italia*, stampata in triplice edizione il 20 novembre 1878 in occasione del compleanno di Margherita.

³⁵ «Mio caro signor Ghisleri, potrei dire che non ho tempo utile a collaborare ogni settimana ad un giornale politico. E direi il vero. [...] Che volete voi che io faccia per un giornale politico settimanale che abbia colore scientifico? Non posso nulla. Io sono semplicemente e puramente un ignorante (salvo su la detta filologia e storia letteraria italiana dove conto anch'io qualche cosa). Non potrei né meno impegnarmi

una conferenza su Voltaire, richiestagli dallo stesso Ghisleri.³⁶ Quando a queste delusioni si aggiunse l'amarezza per l'ode *Alla regina* la voce di Ghisleri non poté più tacere, ma trovò sfogo in un articolo di *Impressioni letterarie* apparso sulla "Rivista repubblicana" del 26 novembre 1878, in cui l'autore cercava di evidenziare l'incoerenza carducciana mettendo a confronto la poesia incriminata con la produzione giovanile più petroliera, facendo così «schiaffeggiare Carducci da se medesimo».³⁷ Ad animare l'articolo era un sentimento misto di sdegno e di amarezza, che non dubitiamo fosse largamente condiviso dai giovani collaboratori della rivista.³⁸ Vi leggiamo infatti:

Io stupisco, invece, dell'Ode di Giosuè Carducci *Alla Regina d'Italia*. Perché? Perché in Carducci m'ero abituato a veder fuso nello scrittore il cittadino e l'uomo. [...] Quando ieri, su di un giornale moderato, tra un *Te Deum* e un *ricevimento*, vidi annunciata telegraficamente un'ode alla Regina di Giosuè Carducci, proruppi: Impossibile! Egli, il poeta di *Feste ed Obliti*, vorrà egli obliare oggi il suo passato, disertare il posto di sentinella vigile, voltare il tergo alle austere Muse della barricata, fare il sordo alla voce dei miseri, per unirsi al sònito di chi plaude ai potenti? [...] Impossibile!... Ma l'ode è in vendita, si riproduce, si plaude. [...] Quel nuovo carne che un tempo suonava «ai liberi popoli» oggi è invecchiato. L'ira di Enotrio? Roba da ridere! [...] Qui spez-zo la penna e concludo: Giosuè Carducci poteva risparmiarsi di scrivere un'ode mediocre, che è insieme un atto di debolezza. I grandi ingegni che hanno una fama non debbono gittarla in facile ossequio ai piedi del primo splendore che passa.³⁹

per una corrispondenza perché vivo in disparte e da me. Insomma, io non ho interesse alcuno con la vita pubblica. [...] A Lei pare una bella cosa questa Italia? Io per me credo non sia bella; ma, per non amareggiar gli altri, d'ora innanzi mi taccio (salvo, s'intende, in filologia e storia letteraria)» (ad Arcangelo Ghisleri, 14 gennaio 1878, *L XXII*, pp. 141-42).

³⁶ «Mio caro signore, quanto alla conferenza su Voltaire, è impossibile. Prima di tutto, da un pezzo io non amo la folla e le concioni. Tutti i giorni mi sento più misantropo. E poi non son disposto né preparato. [...] È inutile contare su me. Io ho da lavorare troppo» (ad Arcangelo Ghisleri, 28 marzo 1878, *L XXII*, p. 145).

³⁷ L'espressione, dello stesso Ghisleri, si legge in ARCANGELO GHISLERI, *Carducci e la regina*, in "Il Preludio", 17 gennaio 1882.

³⁸ Che Ghisleri parlasse a nome di tutti è dimostrato dalle numerose lettere di approvazione che ricevette, tra cui spiccano quelle di Leonida Bissolati («Bene quelle sferzate al poeta neo-cesareo! Se non lo scrivevi tu l'articolo, lo scrivevo io. Scrivendolo hai fatto opera di cittadino») e di Felice Cavallotti («Felice Cavallotti manda le più vive cordiali congratulazioni all'amico Ghisleri per la sua coraggiosa risposta a Carducci»). Le lettere si leggono in A. GHISLERI, *La scapigliatura democratica. Carteggi di Arcangelo Ghisleri: 1875-1890*, a cura di Pier Carlo Masini, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 43 e 188-89.

³⁹ A. GHISLERI, *Ode alla regina di Giosuè Carducci. Impressioni letterarie*, in "La Rivista repubblicana", 26 novembre 1878; l'articolo è riprodotto in SPALLICCI,

Carducci non poteva certo tacere di fronte all'accusa di diserzione, che doveva toccarlo nel vivo, e lo fece dapprima con una lettera privata allo stesso Ghisleri del 3 dicembre 1878, in cui negava ogni rapporto di amicizia con il suo interlocutore e lo accusava di ignoranza e malafede pregandolo in conclusione di non scrivere altro su di lui,⁴⁰ poi con la prosa *Eterno femminino regale*,⁴¹ a cui Ghisleri rispose con un nuovo articolo polemico, *Carducci e la regina*, pubblicato questa volta sul "Preludio" del 17 gennaio 1882:

Se la mia «impressione» di tre anni fa poteva sembrare audace, oggi, dopo la giustificazione o spiegazione recata a pro dell'*Ode* dal suo poeta, debbo dire: *Pezo el tacon del buso!* Meglio, oh meglio, pel Carducci il silenzio. Oramai di quell'ode il pubblico s'era dimenticato; e troppi meriti letterari e civili raccomandano il nome del poeta alla stima e alla venerazione della democrazia, perché un incidente galante potesse adombrare l'immagine della sua temprà vigorosa. Ma no: forse amici zelantemente pettegoli, o quella morbosa irritabilità personale, di cui vedemmo testé verso il Rapisardi a quali volgarità bizzose abbia potere di trascinarlo, indussero il Carducci a pubblicare anzi tempo quello, ch'ei dice un brano delle «sue Memorie». E non è più soltanto la bellezza o la bontà personale di una *signora*, che per caso è anche regina, a cui egli fa omaggio (come alcuni amici suoi pretesero dimostrare onde non trovarlo in troppo fiero disaccordo co' suoi precedenti); ma è la regalità in quanto regalità, e proprio la maestà, è l'*Eterno femminino regale*. Questa prosa apologetica, anziché scemare, par fatta apposta per accre-

L'accapigliatura, pp. 82-88.

⁴⁰ «Mio caro signore, Bene! Il suo componimento in una quarta ginnasiale potrebbe meritare, in generale, 7 punti per gli sforzi di memoria e per la conoscenza e l'uso dei tropi e delle figure di sentimento di cui ella ha fatto prova. Ma, poi che Ella mi onora del dichiararmisi amico, mi permetta di avvertirLa su alcune parti ove la memoria, e qualche altra cosa che la memoria, le fanno difetto. [...] Io, guardi un po' Lei, mi sento molto più diritto del Foscolo; e più tosto che fare certe istanze e certe suppliche che il Foscolo fece, manderei le mie figliole a fabbricare sigari e io anderei a fare il tavoleggiante. E con ciò sono ben contento di aver scritto l'ode alla regina. [...] Ella mi onora di chiamarmisi amico; e di ciò La ringrazio. Ma in questa amicizia non ci può essere che la buona volontà da parte sua. Io non ho mai veduto Lei, io non ho fatto un piacere a Lei né Ella a me. Dove può essere l'amicizia? [...] La riverisco; e se desidera una lezione privata che, con un po' di buona volontà da parte sua, Le può tornar utile, mi è lecito di pregarla di un favore, il favore sarebbe che Ella non facesse più parola di me nella Rivista repubblicana né altrove» (*L XXII*, pp. 149-52). Carducci tuttavia non spedì la lettera, forse intuendo la violenza eccessiva e ingiustificata di certe espressioni, lasciando così sperare il direttore del "Preludio" nella possibilità di una riappacificazione (nel 1880 Ghisleri invitò infatti nuovamente Carducci a collaborare alla "Rivista repubblicana", naturalmente senza ricevere risposta).

⁴¹ Nello scritto Ghisleri era appellato col titolo di «frate» e presentato come «un repubblicano, che per la repubblica ha commesso molta prosa lombarda e molti spropositi di storia» (*O IV*, p. 351).

scere il disturbo provocato in quei giorni dalla pubblicazione dell'Ode. Se i miei apprezzamenti d'allora potevano sembrare di soverchio severi, l'*Eterno femminino regale* è venuto a farmi la più completa conferma.⁴²

Le divergenze non riguardavano però soltanto la forma di governo migliore per l'Italia, ma erano assai più profonde né facilmente sanabili. A farle riemergere provvide la feroce polemica che contrappose Carducci a Rapisardi nel 1881,⁴³ polemica che vide l'intero fronte socialista schierarsi a difesa dell'autore di *Giobbe*.⁴⁴ Particolarmente attivo fu Filippo Turati che rivolgendosi allo scrittore siciliano gli dichiarò piena solidarietà e ribadì le severe critiche a Carducci, confermando la diagnosi di involuzione che aveva già espresso nel 1878 nell'articolo del "Preludio":

Le dispute dei letterati son cosa antica, ma le lettere per esempio del Foscolo al Monti spirano, pur tra il risentimento, altra elevatezza e umanità di sensi da questi libelli mancati del Carducci. Mancati, perché ci mostra, fra l'ostentazione del disdegno superiore, tanta grettezza e pettegoleria e trascende per modo la misura dei giudizi anzi sgiudizii che oracoleggia sul conto Vostro, che niuno spirito onesto e pacato può seguirlo o rimanerne sedotto.

Io non vo' risalire alle origini della contesa, né preme: ma è mio segreto pensiero che il Carducci da anni in qua declini, malgrado le accattate novità di stile e di metri: e forse questo calare gli inacetisce dentro gli astii e le gelosie.⁴⁵

⁴² GHISLERI, *Carducci e la regina*, pp. 22-23. Anche questo nuovo intervento ghisleriano riscosse il plauso di Leonida Bissolati, che così scriveva al Ghisleri il 24 agosto 1882: «Fra noi ha fatto impressione moltissima la tua risposta al pavone-Carducci. Da quelle parole tue che precedono la ristampa dell'ormai famoso articolo traspare e si infonde nel lettore la forza vibrante del tuo alto riconoscimento» (GHISLERI, *La scapigliatura democratica*, p. 49).

⁴³ La polemica nacque da un'allusione malevola a Carducci contenuta nel poema *Lucifero* (cfr. la lettera di Carducci a Rapisardi del 19 febbraio 1877, in *L* XI, p. 38), ma divampò solo tra il 1881 e il 1882, coinvolgendo anche altri scrittori quali Luigi Lodi o Angelo De Gubernatis e degenerando ben presto in un reciproco e gratuito scambio di offese. Emblematico il commento che Carlo Dossi riservò alla polemica nelle sue *Note azzurre*: «Nel 1882, salvo errore, fu polemica tra i due poeti Carducci e Rapisardi, che si copersero vicendevolmente, in prosa e in versi, di contumelie che avrebbero fatto arrossire due beceri. "E poi li dicono poeti civili!" esclamava allora stupita la gente educata. "Il poeta civile" sarebbe tema di un buon brano di satira» (CARLO DOSSI, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1988, p. 711).

⁴⁴ Carducci (o meglio Enotrio Romano) e Rapisardi erano d'altra parte i due numi tutelari a cui avevano guardato gli scrittori del "Preludio" e i loro nomi erano spesso associati. Si prenda ad esempio l'articolo di Ghisleri *Un Dio-pasticcio*, in cui i due scrittori sono ricordati assieme come coloro che hanno cantato la morte di Dio sancita dalla scienza positivista ("Il Preludio", 15 aprile 1877).

⁴⁵ Lettera di Turati a Rapisardi del 25 maggio 1881, in *Filippo Turati e i corrispondenti italiani*, a cura di Maurizio Punzo, 6 voll., Manduria, Lacaita, 2002, I, p. 137. La lettera prosegue con attestazioni di solidarietà e si conclude con l'esclamazione:

Carducci, da parte sua, non risparmiava le frecciate ai giovani incoraggiati solo fino a qualche anno prima. Nel discorso *Per la morte di Giuseppe Garibaldi* (1882), uno dei capolavori della retorica carducciana, il poeta attaccava frontalmente i socialisti definendoli «scimmie ubriache d'acquavite» che «oltraggiavano i loro padri e si sputacchiavano a gara le facce e si dicevano liberi», invitandoli a deporre sulla pira dell'eroe ciò che avevano «di più tristo». ⁴⁶ Nello stesso 1882, proprio quando Andrea Costa entrava in Parlamento come primo deputato socialista, il poeta esprimeva la sua avversione alla nuova ideologia in una lettera indirizzata alla direzione del "Don Chisciotte" in risposta a certe insinuazioni ingenerose del giornalista romano Francesco Coccapieller verso Napoleone Parboni e Alberto Mario:

Le moltitudini hanno il diritto del suffragio universale, possono anche pigliarsi lo spasso di coniare socialisticamente medaglie d'oro, possono anche usurpare la facoltà di impiccare me ed altri. Ma non avranno mai la facoltà di imporre agli uomini veramente liberi la credenza nelle eventuali e tumultuarie loro giudicazioni. ⁴⁷

«Questi benedetti poeti, i cattivi politici che ci sogliono fare!» (p. 138). Turati approvò ed esaltò anche il feroce sonetto di Rapisardi in cui Carducci veniva definito «di gonne regali umil lecchino»; sonetto che non esitò a definire, con indubbia esagerazione, «capolavoro immortale, tipico, stupendissimo» (lettera a Mario Rapisardi del 15 giugno 1881, p. 139). La predilezione per Rapisardi dopo il "tradimento" carducciano è ribadita da Turati anche in una lettera del 12 gennaio 1884: «Mentre il Carducci, vostro emulo, il cui nome insieme al Vostro noi giovani avevamo riposto nella parte più nobile dei nostri cuori, colle odi alla regina, colle proscuzioni nei versi novi di una bellezza antica esclusivamente e rigidamente plastica, coll'altezzosità sprezzante e qualche volta pettegora delle sue battaglie passionali, raffreddava un po' i nostri entusiasmi e deludeva la nostra sete di audaci lotte e di pensiero sociale, ecco il vostro libro che viene e ci riscuote e ci rincalora e ci respinge sul fatale sentiero, seminato di sangue, dell'Ideale» (p. 211). Parole analoghe Turati usa con Ghisleri in una missiva del 13 giugno 1884: «Dopo che il Carducci ci ha un po' disgustati e i nostri entusiasmi non sono più per lui così caldi, m'esalto in me stesso di trovare in Rapisardi un oggetto di ammirazione, un vero poeta, che realizzi l'ideale che della poesia ci eravamo fatti come della più alta delle arti, anzi della più elevata cima del pensiero umano» (GHISLERI, *La scapigliatura democratica*, p. 101). A controbilanciare questi giudizi negativi espressi in privato è però una dichiarazione del 1882, in cui Turati, scrivendo un *reportage* dalla Francia, celebra Clovis Hugues come «poeta della rivoluzione», definendolo «il Carducci della Francia» (*Le onoranze a Garibaldi a Parigi*, in "La Farfalla", 18 giugno 1882; poi in *Turati giovane*, pp. 125-27).

⁴⁶ *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*, in *O I*, p. 339.

⁴⁷ *Coccapieller*, *O XII*, p. 84. Se si passa dalle prose pubbliche a quelle private i toni si fanno ancora più accesi. In una lettera a Filippo Zamboni del 5 maggio 1881 il poeta, amareggiato dalla politica, scriveva infatti: «Vincerà lo sfacelo, e il secolo finirà con lo schianto della ruina sociale. La borghesia fa di tutto per affrettare il pandemonio. Io ho un triste presentimento di finire impiccato dai comunisti» (*L XIII*, p. 117).

L'anno successivo, nella prosa del *Ça ira* articolava meglio il suo pensiero, accusando apertamente i socialisti di voler trascinare il paese alla dittatura o alla guerra civile:

Venuta meno con l'acquisto di Roma l'aspettazione delle eroiche avventure per una compiuta rivendicazione nazionale, non avverandosi d'altra parte mai l'avvenimento delle barricate a scadenza fissa, l'idealismo dell'azione mancante fermentò in certe teste fino a volere una inculazione italica del comunismo parigino. Passata l'ebrietà tempestosa, spiccò per altro in secco un partito socialista misto, con parecchie idee buone e giuste che han da passare prima o poi nella legislazione, ma con teorie non accettabili in solido mai da nessun governo o partito politico (nel senso greco della parola), con intendimenti e procedimenti per lo meno molto arruffati, quando non urtanti per istolide e cattive declamazioni. Cotesto nuovo partito venuto su dagli elementi più irrequieti e forse anche dalle forze più giovani del repubblicanesimo, cacciato e accaneggiato da prima, ora è cercato ad alleanze che non promettono di essere né fide, né durevoli, né fruttuose. [...] O la repubblica si farà subito dittatura o si verrà alla guerra civile, e di conseguente anche alla dittatura di qualunque sia la parte che vinca, perché l'anarchia non esclude la dittatura, anzi. A me la dittatura non par mica abbominevole, come le porte d'inferno: ma la vorrei dei giusti e dei forti, e di tali non vien su dal detrito delle rivoluzioni sociali, dopo che l'odio ha fornicato con la cupidigia nel pattume della licenza.⁴⁸

Se i motivi di attrito erano numerosi, le ragioni di stima non erano venute meno del tutto in quei primissimi anni '80 che, come ha riconosciuto Umberto Carpi, sono stati per Carducci fondamentali ma anche assai tormentati per la difficile transizione dalla Sinistra repubblicana al centro moderato.⁴⁹ Sempre nel 1882 il poeta si prestò infatti a comporre, come aveva fatto dieci anni prima per Francesco Piccinini, un'epigrafe per Alceste Faggioli,⁵⁰ dichiarando di non condividere le idee del defunto, ma di volerne omaggiare la grandezza umana.⁵¹ Forse tale apertura,

⁴⁸ O IV, pp. 456-457.

⁴⁹ CARPI, *Carducci. Politica e poesia*, pp. 267-90; lo studioso colloca solo nel 1886-87 la piena rottura tra Carducci e la Sinistra.

⁵⁰ L'epigrafe apparve sul "Don Chisciotte" del 22 marzo 1882, ed è riprodotta in O XI, p. 337. Questo il testo: «Alceste Faggioli / combattè / per la libertà / in Francia e in Serbia, / soffrì / per la umanità e per la giustizia, / morì / a ventinove anni / con fede ferma nel bene / il 19 marzo 1881, / lasciando / nella memoria della sua eroica bontà / sopra tutti dolente / la madre amorosissima / Eugenia Lambertini / che / questa memoria pose».

⁵¹ «Accennerò dunque di volo che su 'l feretro di Alceste Faccioli [*sic*] – rispettabilissimo, integro uomo per ogni parte, esempio di ogni virtù umana e civile – le prime parole da me dette furono: "Io non ho le idee che aveva quel morto". Il resto è

unita all'assenza di nuovi strali negli anni che seguirono immediatamente il 1882, indusse Turati a rivolgersi a Carducci in ben tre occasioni, sempre senza risultati. La prima risale al 1885, quando il giovane socialista, confidando evidentemente che Carducci non avesse letto o avesse dimenticato il suo articolo al vetriolo del 1878, si rivolse al poeta per una conferenza milanese in favore dei profughi russi, alla quale il poeta sembrò in un primo momento dichiararsi disponibile⁵² ma che poi declinò allegando come ragione i numerosi impegni.⁵³ Inviò tuttavia al postulante dieci lire per le vittime.⁵⁴ L'anno successivo Turati, che già aveva scritto a Carducci una lettera il 7 aprile per augurarli una pronta guarigione, tornò alla carica per indurlo a comporre una poesia irredentista, facendosi latore di una richiesta del trentino Pompeo Bresadola. In chiusura salutava il poeta «con affetto antico di discepolo»:⁵⁵ un'espressione che certo mirava a ottenere lo scopo prefissato, ma che, conoscendo il carattere schietto di Turati, non abbiamo ragione di ritenere insincera. Anche tale richiesta rimase inevasa: Carducci non amava le sollecitazioni a comporre versi, tanto meno se provenivano da persone che conosceva solo superficialmente e con cui aveva avuto degli screzi. Turati non si perse d'animo e fece un ultimo tentativo nel 1888, quando invitò Carducci a tenere una conferenza a tema libero in favore della Cucina dei malati poveri di Alessandrina Ravizza, facendo leva sul fascino del capoluogo lombardo, dove Carducci non aveva ancora parlato pubblicamente, e sul debito contratto con la promessa non mantenuta del discorso per i profughi russi; anche questa volta chiudeva la lettera stringendo la mano al poeta «con devozione e affetto».⁵⁶

fiaba» (*Ai socialisti di Bologna*, in *O XII*, p. 382).

⁵² Cfr. la lettera di Turati a Sergej Michajlovič Kravčinskij del 15 gennaio 1885: «Abbiamo indotto due nostri illustri letterati, il Carducci e il Panzacchi a tenere due conferenze, Carducci a Milano e Panzacchi a Roma, a favore della stessa causa. Ma e l'uno e l'altro si dichiarano ignorantissimi di cose russe (vorrebbero tratteggiare il movimento russo recente) e chiedono "materiali in cui ispirarsi ed erudirsi"» (*Filippo Turati e i corrispondenti stranieri: lettere 1883-1932*, a cura di Daniela Rava, Manduria, Lacaita, 1995, pp. 7-8). Cfr. anche la lettera a Napoleone Colajanni del 31 dicembre 1884: «La causa russa trova simpatie sempre maggiori. Figurati che Carducci terrà una conferenza a Milano, Panzacchi a Roma etc. etc. [...] Tutto ciò è utile, non è vero? Utile anche tirare in quest'ordine di idee gli uomini legati alla democrazia cronica, che tu sai» (*Filippo Turati e i corrispondenti italiani*, I, p. 279).

⁵³ Cfr. la lettera di Turati a Sergej Michajlovič Kravčinskij del 12 febbraio 1885: «Carducci mi scrive che è troppo occupato e sebbene pieno d'ammirazione per gli eroi della rivoluzione russa, con suo grande rammarico non terrà la promessa» (*Filippo Turati e i corrispondenti stranieri: lettere 1883-1932*, p. 11).

⁵⁴ Cfr. la lettera di Carducci a Turati del 31 marzo 1885 (non inclusa in *L*), in *Filippo Turati e i corrispondenti italiani*, I, p. 229.

⁵⁵ Lettera di Turati a Carducci del 31 luglio 1886, ivi, pp. 373-74.

⁵⁶ «Ricordate che avete un altro debito, un'altra cambiale scaduta che rilasciaste alla Signora Mozzoni ed a me, qualche anno fa, per i profughi russi» (lettera di Turati

Questi segnali distensivi non placarono però Carducci, che politicamente era sempre più distante dalla galassia socialista. Nelle elezioni del 1886 si era candidato nel collegio di Pisa come monarchico, appellandosi a «tutte le guarentigie dell'ordine politico e sociale»;⁵⁷ nel 1889 aveva composto una nuova ode per la regina, *Il liuto e la lira*;⁵⁸ negli stessi anni aveva appoggiato pubblicamente e con convinzione il governo Crispi, fino a definire l'ex-garibaldino «il solo grande uomo di stato cresciuto dalla democrazia italiana del 1860»;⁵⁹ aveva invocato più volte un'Italia armata e combattiva. Parole particolarmente forti in proposito aveva usato già nel 1882, quando aveva scritto sul "Don Chisciotte" che «bisognava non marciare più» e che l'Italia aveva bisogno di «armi, non per difendere, ma per offendere»;⁶⁰ parole che aveva confermato nel 1889, pur chiarendo che a suo parere l'Italia non doveva provocare guerre, ma essere pronta a mobilitare l'esercito per rispondere a un'invasione straniera.⁶¹ Nel ribadire questo pensiero non aveva risparmiato stoccate al pacifismo dei socialisti, che riteneva estremamente pericoloso per la giovane nazione. Si veda quanto scrisse a Felice Cavallotti il 15 febbraio 1889:

I signori del Comizio della pace si accusarono da sé. Per ottenere la pace come la intendevano lor signori, bisognava far la guerra a mezzo mondo e l'altro mezzo buttare all'aria, salvo le necessarie impiccagioni e ghigliottinazioni, non escluse, s'intende, le più rapide esecuzioni per dinamite. E gli anarchici avevano pienamente ragione; e i socialisti culti erano illusi e forzati; e i repubblicani politici se la cavavano alla meglio o alla peggio per via di restrizioni. Io per me dinanzi a quelle idee lì rimango puramente e semplicemente italiano. A cotesta pace preferisco il *Guarda-voi*. Dopo tanti secoli aver messo insieme un po' d'Italia quale Dante e il Machiavelli né se la sognarono né se la sarebbero mai sognata, per poi giocarla a riffa-raffa con la pace degli anarchici e de' buoni socialisti..., eh via! ma fatemi il piacere!⁶²

a Carducci del 26 febbraio 1888, ivi, p. 405).

⁵⁷ GIOSUÈ CARDUCCI, *Al comitato democratico elettorale del collegio di Pisa*, in EN XXV, p. 26.

⁵⁸ P, pp. 861-64.

⁵⁹ G. CARDUCCI, *Francesco Crispi*, in EN XIX, p. 379. Sui rapporti tra Carducci e Crispi cfr. ROBERTO BALZANI, *Fra Crispi e la regina: Carducci senatore*, in G. CARDUCCI, *Discorsi parlamentari*, con un saggio di R. Balzani, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 13-43.

⁶⁰ O XII, p. 305.

⁶¹ G. CARDUCCI, *Alla signora Paolina Schiff*, ivi, pp. 306-307.

⁶² G. CARDUCCI, *A Felice Cavallotti*, ivi, pp. 313-14.

Il socialismo era osteggiato in nome della tradizione risorgimentale; Carducci era legato agli ideali mazziniani e garibaldini e non poteva concepire l'internazionalismo e il pacifismo.⁶³ Lo ribadì commemorando nel 1890 Aurelio Saffi, il triumviro della Repubblica romana, allorché sostenne, sulla scia di Mazzini, la necessità della «riprovazione di un torbido comunismo derivante da un socialismo settario ed egoistico».⁶⁴ Tra i promotori del discorso vi erano anche dei socialisti, che non gradirono molto il riferimento e inviarono al poeta un foglio polemico, *I socialisti a Giosuè Carducci*,⁶⁵ a cui il poeta rispose spiegando come le sue affermazioni fossero le stesse di Mazzini, di cui Saffi era stato discepolo, e ribadendo orgogliosamente la propria libertà di affermare ciò che riteneva giusto:

In fine io, cittadino italiano, non degli ultimi, quando son chiamato, ho il dovere e il diritto, e ho anche un piacere grande, di dire al popolo ciò che io credo fermamente la verità. Il resto è vanità, chiacchiera e rettorica sgrammaticata.⁶⁶

I socialisti non si arresero e scrissero nuovamente al poeta per avere una risposta meno evasiva, facendo insinuazioni sui guadagni materiali che Carducci avrebbe tratto dalla sua conversione monarchica. Il poeta non si trattenne e rispose in modo assai deciso, ricordando ai suoi interlocutori che aveva rifiutato la croce di Savoia e la cattedra universitaria a Roma, che lo avrebbero favorito economicamente, e che i suoi impegni come commissario ministeriale erano un peso che si sobbarcava per senso del dovere anziché una fonte di arricchimento come loro credevano. Per il resto, non retrocedeva di un passo e si dichiarava anzi fiero dell'avversione di cui era oggetto:

⁶³ Non a caso, una delle ultime volte in cui Carducci parlò alla Società operaia di Bologna, nel 1886, fu per inaugurare una lapide di Guglielmo Oberdan: un tentativo di allontanare le classi lavoratrici dall'internazionalismo dilagante e di ricondurle alla tradizione risorgimentale-irredentista. Il poeta lo dichiarò apertamente, stando alla relazione riportata sul "Resto del Carlino": «Gli operai di Bologna [...] sentono che il miglioramento delle condizioni sociali del popolo lavorante è collegato con le migliori politiche, che queste non si possono ottenere senza un'alta idealità della patria. Questa alta idealità della patria essi l'affermano, accettando in deposito il ricordo marmoreo di Guglielmo Oberdan ultimo martire dell'idea nazionale» (ivi, p. 254).

⁶⁴ G. CARDUCCI, *Commemorazione di Aurelio Saffi*, ivi, p. 366.

⁶⁵ L'opuscolo è consultabile presso l'archivio Romussi di Milano (1,16,04; cfr. *Carlo Romussi 1847-1913. Inventario dell'Archivio*, a cura di Susanna Massari, presentazione di Franco Della Peruta, introduzione di Cristina Vernizzi, Torino, Edizioni Visual Grafika, 2007, p. 199).

⁶⁶ G. CARDUCCI, *Ai socialisti di Bologna*, in *O* XII, p. 381.

Non ho da mutare nulla, non ho da pentirmi di nulla, né anche di una sillaba. Sono contentissimo di avere la disapprovazione dei circoli sia di *propaganda sociale* sia di *studi sociali*. È nella logica dei fatti. Coteste, comunque s'intitolino, sono accademie: e io che, non socialista, sono un forte e consciencioso lavoratore, non ho proprio tempo da perdere nelle accademie. Vado per la mia via, e dico quel che devo dire.⁶⁷

E per la sua strada il poeta andò davvero, senza ripensamenti: dopo aver pubblicato l'ode *Piemonte*, che fu prontamente stroncata su "Cuore e critica",⁶⁸ il 10 marzo 1891 si offrì infatti di fare da padrino alla bandiera presso un circolo monarchico bolognese, in sostituzione di Francesco Crispi. Appresa la notizia, il pomeriggio della stessa giornata un drappello di giovani socialisti e repubblicani indignati si recò sotto la casa del poeta per una dimostrazione ostile; non trovandolo in casa, la protesta fu rinviata alla mattina successiva nelle aule dell'Università. Qui grida, fischi, insulti, tra la costernazione degli alunni e lo sdegno del poeta, che salì in cattedra a fumare e ad accogliere a viso aperto le offese, rispondendo con: «È inutile che gridiate abbasso: la natura mi ha posto in alto». Non esattamente l'atteggiamento che ci voleva per placare gli animi. Infatti per poco non si arrivò alle mani: una ragazza svenne, qualcuno fu lievemente ferito, venne estratto un coltello, secondo alcune testimonianze addirittura una rivoltella.⁶⁹ Ci volle l'intervento del radicale Olindo Guerrini, del garibaldino Gian Maria Damiani e del filosocialista Pietro Albertoni per placare un poco gli animi. Il fatto suscitò grande clamore: tutti i giornali ne parlarono; il ministro Villari relazionò alla Camera, dichiarandosi profondamente colpito e amareggiato nel «vedere dei figli che insultano il loro padre».⁷⁰ I manifestanti si difesero affermando di ammirare il poeta e il letterato, e di avere fischiato soltanto «il

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ La recensione, pubblicata il 17 novembre 1890, porta la firma del giovane cremonese Andrea Boschi ed è preceduta da una nota assai severa di Filippo Turati che censura «certe *pose* di metrica e di immagini, le quali, nel poeta delle *Barbare*, ormai sono divenute un *manierismo*»: affermazioni che con Fortebracci e Thovez diventeranno un luogo comune della critica carducciana, ma che all'altezza del 1890 erano abbastanza isolate e coraggiose. Sulla recensione, e sul rapporto tra Turati e Carducci, cfr. CARLO CORDIÉ, *Una polemica ignorata: Giosue Carducci, Filippo Turati e Andrea Boschi*, in "Rassegna lucchese", 42 (1967), pp. 1-10.

⁶⁹ L'episodio è raccontato con vivacità in GIUSEPPE CHIARINI, *Memorie della vita di Giosue Carducci (1835-1907) raccolte da un amico*, Firenze, Barbera, 1907, in GIOVANNI ZIBORDI, *Giosue Carducci come io lo vidi*, Milano, Bietti, 1936, e in ALFREDO PANZINI, *L'evoluzione di Giosue Carducci*, Milano, Galli, 1894. Ne ha parlato poi lo stesso Carducci nell'articolo *Tumultus infimus* (O XII, pp. 505-509).

⁷⁰ La dichiarazione è riportata in CHIARINI, *Memorie della vita di Giosue Carducci*, p. 309.

disertore di una bandiera». ⁷¹ Vale la pena di riportare le dichiarazioni che Tito Montanari, uno dei *leader* dei manifestanti all'Università, rilasciò poco dopo la contestazione:

Giosuè Carducci [...] era, o lo credemmo, un'anima calda che comprendeva e accendeva le nostre: e le accendeva, non di bollori e livori partigiani, ma alla fede e all'amore del bene. Poi le ire sante e le aspirazioni generose cessarono. Noi lo scusammo e non disperammo. [...] Poi egli plaudì al presente, e si associò agli avversari. Addolorati tacemmo: e il nostro dolore era senza fiele, perché noi intendevamo troppo bene quanta irresponsabilità vi fosse in quel poeta atto alle forti impressioni, e incapace di convinzioni maturate. Quanti in un uomo apprezzano solamente l'ingegno, e dal grado di questo apprezzamento misurano la capacità morale, non possono comprendere quest'amarezza da noi provata quando dovemmo convincerci che questo felice traduttore dei più nobili entusiasmi non traeva l'ispirazione da un costante e potente sentire. [...] Chi fra noi non aveva finora scusato quanto aveva fatto, diremo così, di originale il Carducci? Quanti non cercavano di persuadere a se stessi che qualunque via egli prendesse lo faceva colla coscienza di scegliere il bene? Ma di questo sforzo non tutti e non a lungo si era capaci. Quest'uomo, che, appunto perché era messo più in alto, più era in vista, dava – sia pure con le più buone intenzioni – un esempio dannoso. Bisognava dirlo. E noi sentimmo il dovere di dirlo, di ribellarci a tutti i pregiudizi dei feticisti, appunto quando contro di noi egli lanciò una cinica sfida, facendosi egli – Professore ed Educatore – capo di quelli studenti che rinnegano tutte le nostre e già sue aspirazioni. ⁷²

Carducci, almeno in privato, disse che comprendeva le ragioni dei giovani, ma che l'Italia non era pronta per la repubblica; ⁷³ in pubblico non risparmiò tuttavia alcune stoccate polemiche, ironizzando in un articolo

⁷¹ *Ibidem*. In altra sede gli studenti affermarono di averlo fischiato «per significargli lo sdegno delle anime oneste» (la frase si legge nel numero unico *Ça ira. Gli studenti radicali e Giosuè Carducci*, Bologna, Azzoguidi, 19 marzo 1891).

⁷² TITO MONTANARI, *La nostra condotta*, in SPALLICCI, *L'accapigliatura Carducci-Ghisleri*, pp. 105-107. Alle polemiche seguì anche un processo, in cui due studenti contestatori, uno di medicina e uno di veterinaria, accusati di oltraggio, furono difesi da Enrico Ferri, antico allievo del poeta, il quale impostò la sua non facile difesa attribuendo la condotta non irreprensibile dei suoi assistiti alla psicologia della folla. Le attenuanti furono riconosciute dai giudici, che riconobbero «la potenza delle eccitazioni che si sviluppano spontanee nella collettività» e assolsero i due imputati. La difesa (*Il giudizio della folla – Gli studenti fischiatori di Giosuè Carducci*), che Ferri assunse non per offendere il collega Carducci ma per favorire la pacificazione, come egli stesso dichiarò, si legge in ENRICO FERRI, *Difese penali*, 3 voll., Torino, Utet, 1925, I, pp. 206-16.

⁷³ Così almeno racconta Annie Vivanti: «Sono buoni e nobili giovani – disse – e io li amo. Essi credono aver ragione, dunque hanno ragione. [...] Ma l'Italia non è pronta per la repubblica» (cfr. *Carducci e l'identità italiana*, a cura di Annamaria Andreoli, Roma, Biblioteca di via del Senato, 2007, p. 104).

apparso sulla "Gazzetta dell'Emilia" il 19 marzo 1891 sull'«atteggiamento internazionalmente drappeggiato» dei facinorosi che lo avevano insultato chiamandolo cretino, vigliacco, buffone, e dichiarandosi ancora una volta orgoglioso di quel «solenne *battesimo* di fischi»:

Ognuno di quei fischi, ognuna di quelle contumelie, mi suonava come il fruscio delle ali angeliche tergenti su per il sacro monte di girone in girone i sette *P* dalla fronte dell'Alighieri.⁷⁴

Concludeva quindi l'articolo parlando dell'«incultura morale e politica» dei suoi contestatori e accusandoli di arroganza e «brutta retorica». Era il divorzio definitivo tra Carducci e i giovani socialisti: un abisso si spalancava ormai tra loro, un abisso che nulla sarebbe valso a colmare.⁷⁵ Lo confermarono, solo pochi mesi più tardi, le polemiche scoppiate all'indomani della pubblicazione dell'ode *La guerra*. In essa, come noto, a pochi giorni dalla chiusura della terza conferenza interparlamentare per la pace e alla vigilia di un congresso dei pacifisti a Roma (presieduto dal suo acerrimo nemico Ruggiero Bonghi), lo scrittore affermava con forza la necessità e l'ineluttabilità della guerra, invitando l'Italia ad armarsi e a prepararsi allo scontro. Non era che la riproposizione di idee che Carducci aveva già manifestato in prosa,⁷⁶ ma la veste poetica diede loro una maggiore visibilità e accese nuovamente gli animi già surriscaldati dalla contestazione di marzo.

A polemizzare con Carducci – anzi, a «flagellarlo», per usare una sua espressione – fu il giovane avvocato internazionalista e pacifista Gaetano Meale, più noto con lo pseudonimo di Umano,⁷⁷ che a pochi giorni di distanza dall'uscita della lirica pubblicò un opuscolo in cui criticava le pessimistiche e a suo parere pericolose idee carducciane e invocava

⁷⁴ *Tumultus infimus*, O XII, pp. 505-509.

⁷⁵ Occorre però osservare come, nonostante tutti i dissidi, ancora il 29 luglio 1891 Leonida Bissolati si rivolgesse a Carducci per raccomandare il suo amico Lovera, professore di lingua francese e tedesca, per un trasferimento di cattedra; il poeta oppose però un fermo diniego (lettera a Leonida Bissolati del 6 agosto 1891, in *L XVIII*, pp. 4-6), che portò all'interruzione dei rapporti epistolari tra i due. Ancora nel 1886 infatti Bissolati aveva inviato a Carducci un suo studio sulle condizioni dei contadini cremonesi accompagnandolo con parole di deferente stima.

⁷⁶ Si veda la lettera pubblica *Alla signora Paolina Schiff*: «Fin che i lupi e gli agnelli non si abbeverino ai medesimi rigagni, io amo su la zampogna gli idilli pacifici, ma... Ricordo che i pastori di Corsica e di Sardegna e dell'agro romano vanno o andavano a pascere armati, una volta, di asta, oggi, di fucile. Bene sta. Sono italiani» (O XII, p. 306). Oppure quella privata a Guido Mazzoni del 5 agosto 1891: «Corre, tra gli uomini, tutt'oggi, un'acconcia favola di pace universale ed eterna; ma intanto e bene che i figli nascano forti e crescano disposti alla guerra. Stranieri e barbari e oppressori ce ne saranno sempre» (*L XVIII*, p. 4).

⁷⁷ Su questa figura minore, ma interessante, cfr. AUGUSTO GUIDO BIANCHI, *Umano. Un Santo che non figurerà nel Calendario*, Varese - Milano, Nicola, 1927.

l'istituzione di un Parlamento internazionale per dirimere le controversie fra le nazioni senza ricorrere alla forza.⁷⁸ L'idea era sicuramente troppo in anticipo sui tempi e fu accolta con un misto di scetticismo e ironia: Enrico Annibale Butti, che pure in altre occasioni non era stato tenero nei confronti di Carducci, intervenne nel dibattito per difendere il poeta, che ai suoi occhi aveva «avuto il benedetto coraggio di dire in sciatti ma espliciti versi la sua opinione e di rispondere con degli argomenti ai gonfi vaniloqui dei congressisti della pace».⁷⁹ In favore di Carducci si espresse anche il Gran Maestro della Massoneria Adriano Lemmi, che in alcune lettere al poeta accusò i critici socialisti di non avere compreso il messaggio dell'ode e di avere parlato del tutto a sproposito di un Carducci guerrafondaio.⁸⁰ La polemica tuttavia non si placò: due anni più tardi vi prese anzi parte una figura autorevole del socialismo repubblicano e federalista, Napoleone Colajanni: in un discorso tenuto il 7 maggio 1893 al teatro Dal Verme di Milano l'oratore (ex-garibaldino) accusò infatti il poeta di aver fatto l'apologia della guerra, e contrappose polemicamente il «vecchio Carducci della democrazia» al nuovo «Carducci poeta cesareo», militarista e nazionalista.⁸¹ Per Colajanni la guerra era un residuo delle età barbariche, che l'evoluzione della società avrebbe cancellato grazie al progressivo affermarsi degli ideali di solidarietà e di cooperazione; Carducci con le sue idee bellicose non faceva che ritardare il corso della storia, riportando l'umanità alla ferinità primitiva, a uno stadio animalesco.

Il poeta, che aveva taciuto di fronte alle critiche di Umano, si sentì in dovere di rispondere al più noto Colajanni, e lo fece con tre lettere, indirizzate la prima al direttore della "Sera" (8 maggio 1893), le altre due al direttore del "Resto del Carlino" (11 e 16 maggio 1893), poi raccolte nell'*EN*: in esse il poeta spiegava come avesse voluto «mettere in versi non l'apologia, ma l'idea storica della guerra», giustificava la

⁷⁸ GAETANO MEALE, *La guerra del professor Carducci flagellata da Umano*, Milano, Guindani, 1891; da notare l'epiteto di «professore», usato fin nel titolo per denigrare il poeta.

⁷⁹ ENRICO ANNIBALE BUTTI, *Per e contro il poeta barbaro*, in ID., *Né odî né amori. Divagazioni letterarie*, Milano, Dumolard, 1893, p. 178.

⁸⁰ Cfr. la lettera di Lemmi a Carducci del 12 dicembre 1891: «Io avrei voluto parlarvi della vostra *Guerra*, che tanti critici non hanno intesa. Vi gridano che inneggiate alle stragi – imbecilli: o non sentono in qualche strofa il vostro gagliardo anelito alla pace futura?» (CC, Carteggio LXVII, 41, lett. 33).

⁸¹ Le parole di Colajanni sono riportate in nota in *EN XXVIII*, p. 431. Le accuse furono ribadite anche tre anni più tardi in un articolo apparso sul "Secolo", in cui Colajanni parlava di Carducci come dell'«infrollito poeta di Satana, messosi agli ordini di Crispi» (cfr. MARIO BIAGINI, *Giosue Carducci. Biografia critica*, Milano, Mursia, 1976, p. 729).

scelta dell'epigrafe di Carlo Cattaneo⁸² e chiariva come e perché si fosse «convertito ingenuamente e sinceramente alla monarchia». Per difendere le sue posizioni e ribadire che la pace universale era «un miraggio parziale e non senza danni», il poeta si appellava alla lezione di Darwin e chiamava in causa «la selezione naturale» e «la concorrenza vitale»:

L'Europa centrale non è mica tutto il mondo; e da per tutto c'è barbari, per dir così, forzati all'espansione. Io resto dunque alla dottrina darwiniana, se anche il signor Napoleone Colajanni me ne abbia a chiamare poeta cesareo.⁸³

Carducci mostrava di temere fortemente la lotta di classe, che interpretava come una guerra civile a tutti gli effetti: «E, senza andare a spasso fra i turani e gli zùlù, abbiamo in casa “La lotta di classe”; cioè la guerra civile».⁸⁴

Il disprezzo per l'internazionalismo socialista, negatore della patria, stava diventando un chiodo fisso per il poeta. Lo si può cogliere nell'ode *Cadore*, pubblicata il 20 settembre 1892, nella discutibile invettiva che chiude la seconda sezione della lirica:

E a chi la patria nega, nel cuor, nel cervello, nel sangue
sozza una forma brulichì
di suicidio, e da la bocca laida bestemmiatrice
un rospo verde palpiti!⁸⁵

⁸² L'epigrafe, che si legge in testa alla prima edizione dell'ode (*La guerra*, Bologna, Zanichelli, [novembre] 1891, p. 5), e che fu poi soppressa nell'edizione di *Rime e ritmi* (1899), recita: «Per tutte queste passioni umane la guerra è perpetua sulla terra. Ma la guerra stessa colla conquista, colla schiavitù, colli esili, colle colonie, colle alleanze pone in contatto fra loro le più remote nazioni, fa nascere dalla loro mescolanza nuove stirpi e lingue e religioni e nuove nazioni più civili, ossia più largamente sociali; fonda il diritto delle genti, la società del genere umano, il mondo della filosofia» (cfr. CARLO CATTANEO, *Preliminari* al trattato *Del diritto e della morale*, in ID., *Opere edite ed inedite* raccolte da Agostino Bertani e ordinate per cura degli amici suoi, 7 voll., Firenze, Le Monnier, 1891, VI, p. 333).

⁸³ G. CARDUCCI, *Al direttore della “Sera”*, O XII, p. 438. Sulla polemica Carducci-Colajanni cfr. FRANCESCO BAUSI, *Suggerimenti carducciane tra Pascoli e Montale*, in “Studi e problemi di critica testuale”, 75 (ottobre 2007), pp. 120-23; la tesi dello studioso è che la polemica abbia ispirato a Pascoli il primo poema conviviale, *Gog e Magog*. Informazioni utili offre anche PIETRO BELTRAMI, *Carducci e “La guerra”*, in “Per leggere”, 13 (2007), pp. 135-49.

⁸⁴ G. CARDUCCI, *Al direttore del “Resto del Carlino”*, O XII, p. 441.

⁸⁵ G. CARDUCCI, *Cadore*, in *P*, p. 980. In quello stesso anno 1892, in un discorso parlamentare, Carducci era arrivato persino a disconoscere il ruolo delle masse popolari nel Risorgimento, che diventava sempre più opera della borghesia e della nobiltà illuminata anziché della «santa canaglia» celebrata due decenni prima: «Badate, o signori, la rivoluzione e la nazione italiana l'hanno fatta la nobiltà e la borghesia, quella che io direi cittadinanza. Le plebi, intendo specialmente le masse rurali, non ebbero parte nel nobile fatto: non potevano capirlo: parteggiarono più d'una volta coi

Lo si può ritrovare poco più tardi, nel 1896, nella lettera pubblica A *Guglielmo Ferrero*, in cui Carducci se la prende con «l'orgoglio di una vana dottrina», con «il ciarpame di internazionali sofisticherie», con il «dottrinarismo ciarlatano» di Ferrero e dei suoi sodali, per ribadire il suo pieno appoggio a Crispi, «perché questo statista ha il concetto più alto e forte dell'unità italiana che è l'amore, la fede, la religione della mia vita». ⁸⁶ I socialisti gli parevano ormai solo dei pericolosi sovvertitori dell'ordine pubblico, una insidiosa minaccia alla piena affermazione della nazione, e contro di loro gli sembrava lecito usare anche la forza:

Contro i rinnegatori della patria io non ammetto né tregua né accordo di sorte alcuna; ma quando qualcuno insorga, uscendo dalle vie legali, ritengo lecito e doveroso anche l'impiego della forza, contro ogni altro nemico pubblico, o interno e esterno, della patria. ⁸⁷

Particolare antipatia era rivolta agli studenti contestatori, che gli sembravano, settant'anni prima che al Pasolini corsaro, dei privilegiati figli di papà, a cui preferire i veri lavoratori:

A un ragazzo lavoratore che sia colto a cantare il famoso inno né carceri né multe mancano mai e non son addolcite: egli paga anche per lo studente socialista, che nell'asilo sacro del tempio della scienza gode il privilegio di accoltellare di incendiare e di gridare *Morte al re* in faccia alle autorità. ⁸⁸

Simili posizioni furono ribadite dal poeta anche all'indomani dei tumulti milanesi del 1898, come si evince dalla lettera a Cesira Siciliani del 10 maggio 1898:

Ma che canti! che feste!

Quando il Re è costretto di commemorare il cinquantesimo anno dell'apertura del Parlamento italiano con lo stato d'assedio in mezza Italia e tra gli echi del cannone per le vie di Milano, non so qual più sia nel mio cuore se l'ira o il disprezzo o la rabbia contro quella codarda

nostri nemici». Le classi lavoratrici erano percepite ormai dal poeta solo come «un pericolo e una minaccia imminente», e le loro condizioni dovevano essere migliorate per «l'utile» della borghesia (O XXVIII, pp. 102-103).

⁸⁶ G. CARDUCCI, A *Guglielmo Ferrero*, O XII, pp. 460-61.

⁸⁷ La citazione si legge in BIAGINI, *Giosue Carducci*, pp. 665-66.

⁸⁸ G. CARDUCCI, *Agitazione universitaria*, O XII, pp. 332-35. Tale articolo provocò la reazione sdegnata del giornale socialista "Il Risveglio", che nel numero del 6-7 marzo 1897 ricoprì lo scrittore di insulti, giungendo perfino ad affermare che egli era ormai in grado di reggere la penna solo se ubriaco e che i suoi articoli contenevano pensieri vani e senili.

manata di gente che sorta dalla sedizione nell'ora della sciagura nazionale impose alla patria l'umiliazione, le chiese il sacrificio d'ogni dignità promettendole la prosperità e la pace e la ha condotta alla fame e all'anarchia del sangue e del saccheggio.⁸⁹

Ira, disprezzo, rabbia: questi i sentimenti che animavano l'ultimo Carducci verso il socialismo.⁹⁰ Per il poeta esso rappresentava una ribellione alle leggi dello Stato, una negazione della libertà, della proprietà, della famiglia, della patria. Ai suoi occhi la lotta di classe era una pericolosa deriva che minava le basi della convivenza civile e tradiva la fede risorgimentale di Mazzini e Garibaldi, fede a cui era ancora strettamente ancorata la sua visione politica.⁹¹ Se negli anni '70 aveva manifestato verso di esso qualche simpatia, era perché lo poteva ancora interpretare – ha ragione Luigi Russo – come «generico umanitarismo e filantropismo sociale».⁹² Quando comprese cosa comportavano le dottrine marxiste, la sua chiusura divenne assoluta. Tra lui e i giovani c'era d'altra parte un *gap* generazionale difficilmente colmabile, che gli impediva di simpatizzare con le nuove idee, come fecero invece scrittori quali Pascoli o De Amicis.⁹³

I socialisti, da parte loro, archiviato il decennio degli scontri frontali (i turbolenti anni '90, aperti dal governo Crispi e chiusi dai tumulti di Milano e dall'assassinio di Umberto I), cambiarono strategia con il nuovo secolo e mostrarono verso Carducci un rispetto, una deferenza e una ammirazione nuovi. Preso atto del mutato indirizzo politico dello scrittore e della malattia che gli impediva di giocare ancora un ruolo attivo nel dibattito nazionale, potevano riconoscere con equanimità i loro debiti verso di lui e celebrarlo come maestro. Il 28 luglio 1904, infatti, offrono in omaggio al poeta malato l'intero numero dell'«Avanti della Domenica», con articoli firmati da Ercole Rivalta, Tomaso Monicelli,

⁸⁹ L XX, pp. 130-31.

⁹⁰ Proprio l'avversione al socialismo spinse Carducci nel 1902 a votare in Consiglio comunale contro la sovvenzione alla Camera del lavoro nonostante il parere favorevole del sindaco Dallolio, che il poeta aveva sempre sostenuto fino a quel momento. Sul tema si veda la ben documentata tesi di dottorato di GIACOMO NEROZZI, *Giosue Carducci consigliere comunale: ulteriori indagini*, Dottorato di ricerca in Italianistica, coord. Paola Vecchi Galli, rel. Emilio Pasquini, Università degli studi di Bologna, 2008, pp. 447-49, online all'indirizzo <http://amsdottorato.unibo.it/873/1/Tesi_Nerozzi_Giacomo.pdf>.

⁹¹ Sul tema si veda il bell'articolo di LAURA FOURNIER-FINOCCHIARO, *Giosue Carducci et le populisme risorgimental*, in «Laboratoire italien», 1 (2001), online all'indirizzo <<https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/396>>.

⁹² Così RUSSO, *Carducci senza retorica*, p. 96.

⁹³ Cfr. *Pascoli socialista*, a cura di Gianfranco Miro Gori, Bologna, Pàtron, 2003; e GUGLIELMO GALLINO, *Edmondo De Amicis tra Risorgimento e socialismo*, Torino, Donnezioni, 2009.

Gemma Cenzatti, Guido Marangoni, Giovanni Bertacchi, oltre che dai direttori Vittorio Piva e Savinio Varazzani. Rivolgendosi direttamente a Carducci, e chiamandolo «Maestro», i direttori gli porgevano l'omaggio «dell'Italia giovane e forte che sempre vedeva in Lui il suo poeta»,⁹⁴ e sottolineavano i punti di contatto e le ragioni della reciproca vicinanza, cercando di ridimensionare gli attriti più recenti e di rivendicare l'amor di patria che allignava anche tra le fila della Sinistra. Così Guido Marangoni, affrontando il problema spinoso del *Carducci politico*, mise da parte ogni possibile risentimento e riconobbe la grandezza di Carducci in tutte le diverse fasi che aveva attraversato, pur ribadendo la propria preferenza per la prima e più ardente: «Certo io preferisco il Carducci della forte maturità, quando lanciava i giambi infuocati e dava fremiti ad aspirazioni rivoluzionarie a due generazioni di giovani italiani. Ma non scomunico per questo gli entusiasmi *di poi*». ⁹⁵ Allo stesso modo Ercole Rivalta, affermando che «la libertà, la patria, la giustizia, le lotte eroiche, i sogni nuovi dell'umanità, la rivoluzione, la libertà laica ebbero il loro cantore» in Carducci, riassunse alla fine l'intera sua missione nella massima «l'uomo deve essere utile agli uomini»;⁹⁶ una massima generica e valida per tutte le stagioni e per tutti gli indirizzi politici dello scrittore. Un simile atteggiamento irenico e conciliatorio, teso ad appropriarsi della preziosa eredità del vate, venne confermato anche all'indomani della morte, nel febbraio 1907, quando diversi esponenti di primo piano del socialismo levarono la loro voce in ricordo del poeta scomparso: Enrico Ferri dichiarò pubblicamente che «tutti *avevano* tratto ammaestramento civile da quella cattedra bolognese, che il grande malato *aveva* reso gloriosa»,⁹⁷ e Filippo Turati, dopo aver inviato un telegramma di condoglianze alla vedova, arrivò a sostenere che Carducci «*era il padre*» e che con lui finiva un'intera epoca:

Carducci fu il poeta dell'Italia nuova: non fu *uno* dei poeti. È morta con lui la poesia italiana? Forse è sopita. Forse converrà che tutta un'evoluzione di cose si compia, perché i nostri figli e nepoti si abbiano, da altri, le gioie alte dello spirito che dal Carducci vennero a noi. E allora non è un uomo, è un mondo che sparisce, è un'età che si chiude. È una certa anima di tutto un popolo che si fa il funerale.⁹⁸

⁹⁴ VITTORIO PIVA - SAVINIO VARAZZANI, *A Giosuè Carducci*, in "Avanti della Domenica", 28 luglio 1904, p. 2.

⁹⁵ GUIDO MARANGONI, *Carducci politico*, ivi, p. 4 (corsivo nel testo).

⁹⁶ ERCOLE RIVALTA, *L'opera di Giosuè Carducci*, ivi, p. 2.

⁹⁷ La dichiarazione è riportata nel "Corriere della Sera" del 16 febbraio 1907, p. 3.

⁹⁸ Questo il testo del telegramma: «Con lui agonizza e spegnesi tutta la nostra giovinezza. Confortivi, Signora, l'immenso corteo di anime che partono seco»; cfr. F. TURATI, *Uomini della politica e della cultura*, a cura di Alessandro Schiavi, Bari, Later-

Altri si spinsero ancora più in là, arruolando un Carducci ormai incapace di replicare tra i compagni di lotta, attribuendogli una fede socialista che mai aveva professato in vita. Così fece ad esempio Naborre Campanini, quando commemorò lo scrittore scomparso al Teatro municipale di Reggio Emilia. Si legge infatti nel testo del suo discorso, stampato in una «Edizione per studenti e operai»:

E non l'ideale patriottico solo parla ne' suoi scritti; egli presenti l'avvenire e lo augurò.

Non proclamò il socialismo una questione severa e tremenda; e non gittò le ultime folgori contro chi ne parlava o scriveva con leggerezza? Non fu, pensando alla infelicità dei diseredati, che si dichiarò filosofo di questa fede: il dolore dovesse cessare sulla terra?⁹⁹

Altre e ben maggiori mistificazioni si sarebbero avute d'altra parte solo pochi anni più tardi, ad opera di un ex-socialista quale Benito Mussolini. Su di esse però molto è già stato scritto,¹⁰⁰ né occorre soffermarvisi in questa sede. Quanto detto è più che sufficiente a comprendere la complessa storia dei rapporti tra Carducci e il socialismo che qui ci si è proposti di delineare. Una storia che, in conclusione, così si può riassumere: a una prima fase di vicinanza negli anni '70, quando

za, 1949, pp. 56-57, e ID., *Giosue Carducci*, in "Critica sociale", 17.5 (1° marzo 1907), p. 79. Alle dichiarazioni degli esponenti più in vista fecero ovviamente eco gli affiliati delle singole sezioni, in particolare di quella bolognese. Si veda ad esempio il numero speciale della "Squilla", interamente dedicato a Carducci (*Per Giosue Carducci* "La squilla", 7.8 (22 febbraio 1907); molto peso era dato all'anticlericalismo del poeta, perché sulla visione religiosa la sintonia era ancora piena.

⁹⁹ NABORRE CAMPANINI, *Giosue Carducci. Commemorazione pubblica*, Reggio nell'Emilia, Coop. Lavoranti Tipografici, 1907, pp. 11-12.

¹⁰⁰ Cfr. in particolare STEFANO PAVARINI, *La ricezione politica dell'opera di Carducci (1904-1945)*, in *Carducci nel suo e nel nostro tempo. Atti del Convegno internazionale (Bologna, 23-26 maggio 2007)*, a cura di E. Pasquini e Vittorio Roda, Bologna, Bononia University Press, 2009, pp. 495-544. Sull'influenza di Carducci sul socialismo italiano cfr. GIOVANNI ALIBERTI, *Religione civile e poeti vati nell'Italia contemporanea*, in "Nuova storia contemporanea", 2 (maggio-giugno 1992), pp. 37 ss.; CARPI, *Carducci. Politica e poesia*, pp. 270-82; L. CORTESI, *La giovinezza di Filippo Turati*, in "Rivista storica del socialismo", 1 (1958), pp. 3-40; ID., *Introduzione*, in *Turati giovane*, pp. 3-17; PIERO TREVES, *Aspetti e problemi della scuola carducciana*, in ID., *Ottocento italiano fra il nuovo e l'antico*, 3 voll., Modena, Mucchi, 1992, III, pp. 79-106; LORENZO BEDESCHI, *L'ateneo bolognese e l'umanitarismo socialista romagnolo*, in *Gli uomini rossi di Romagna*, a cura di Dino Mengozzi, Manduria, Lacaita, 1994, pp. 193-206; CORDIÉ, *Una polemica ignorata*. Sulla ricezione di Carducci in genere, con particolare riferimento a quella politica, mi permetto di rimandare alla mia tesi di dottorato *Giosue Carducci nella cultura primonovecentesca*, Dottorato di ricerca in Culture letterarie, filologiche e storiche, coord. Luisa Avellini, rel. V. Roda, Università degli studi di Bologna, 2015, online all'indirizzo <http://amsdottorato.unibo.it/6798/1/MERCI_ALESSANDRO_TESI.pdf>.

il socialismo era ancora in formazione e poteva essere facilmente ricondotto nell'alveo della tradizione garibaldina e repubblicana, succedettero due decenni di ostilità e incomprensioni, che diedero luogo nel corso degli anni '90 anche a veri e propri scontri; si ebbe infine un riavvicinamento, o meglio un tentativo di riappropriazione da parte dei socialisti, all'inizio del XX secolo, tentativo a cui però pose ben presto fine lo scoppio della Grande Guerra prima e la fascistizzazione dello scrittore subito dopo. Se Carducci osteggiò con forza per tutta la vita il movimento socialista, questo continuò lungamente a vedere in lui un punto di riferimento importante e non esitò a riconoscerlo come maestro. L'eco delle lezioni bolognesi ascoltate con entusiasmo in gioventù dai *leader* del Partito socialista non si spense infatti mai del tutto, se ancora nella produzione oratoria più tarda di molti di loro compaiono espliciti richiami al poeta. Si prendano ad esempi il discorso parlamentare di Turati del luglio 1923 contro la legge elettorale voluta dal fascismo, o il discorso in memoria di Giacomo Matteotti del 27 giugno 1924, o ancora il necrologio di Giovanni Amendola risalente al 1926;¹⁰¹ tutti interventi in cui Carducci viene arruolato ancora una volta per combattere un'ultima battaglia di libertà.¹⁰²

¹⁰¹ I testi si leggono in F. TURATI, *Discorsi parlamentari di Filippo Turati pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1950. Nella commemorazione di Matteotti, oltre alla citazione palese della *Ripresa dei Giambi*, sono evidenti i richiami al discorso carducciano *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*, un discorso che Turati amava particolarmente.

¹⁰² Che il Turati della maturità continuasse a nutrire ammirazione per Carducci è confermato anche da una testimonianza di Piero Treves riportata da CORDIÉ, *Una polemica ignorata*, p. 6.